

Una svolta totalmente opposta si ebbe nel giugno 1481, quando lo Jamometić cadde in disgrazia presso Sisto IV che lo fece imprigionare in Castel Sant'Angelo. I motivi furono le aperte critiche nei confronti dello stesso pontefice e del nipote Girolamo Riario. In settembre grazie alle sollecitazioni dell'imperatore venne rilasciato. Dopo la liberazione rimase a Roma, ottenendo il mese successivo il perdono da parte del papa, che lo accolse addirittura con parole di benevolenza, con un'offerta di denaro e la riabilitazione alla carica. In questa occasione Sisto IV insistette affinché rimanesse a Roma promettendogli di «tenerlo in considerazione». Sconosciuti rimangono gli avvenimenti successivi fino al 25 marzo 1482, quando l'arcivescovo si trovò a presiedere un concilio promosso a Basilea contro il papa. Il 21 luglio continuò la sua protesta affiggendo sulle porte del duomo un manifesto di critica nei confronti di Sisto IV. Dalla documentazione di quei mesi traspare come negli anni precedenti vi fosse stata una familiarità tra i due al punto che lo Jamometić aveva già manifestato apertamente al pontefice le proprie critiche. La corrispondenza tra imperatore e papa della metà del 1479, qui pubblicata, lascia intravedere come da parte papale si pensasse ad una promozione (cardinalizia) e come ciò fosse gradito anche all'imperatore. Negli atti del periodo basileese lo Jamometić è indicato come cardinale di San Sisto, pur non essendo documentata la promozione, e questo titolo compare anche in altre fonti non favorevoli al papa. Il Petersohn, alla luce della vacanza del titolo tra il 1480 e il 1485, che non venne coperto neppure da Innocenzo VIII, ipotizza che Sisto IV lo avesse previsto per l'arcivescovo di Craina. Difficile è comprendere i motivi che portarono lo Jamometić a questa posizione. Lo spirito di riforma della chiesa è più che mai vivo alla fine del Quattrocento, e lo Jamometić sembra trovare un corrispettivo in Girolamo Savonarola, anch'egli domenicano, che riuscì a convogliare gli animi fiorentini verso una protesta religiosa. Il Savonarola, come nota lo stesso Petersohn nelle prime pagine, era dotato di una personalità di maggiore spessore, che lo spinse a scrivere, a predicare e a pensare ad una riforma della chiesa in aperta polemica con Alessandro VI. L'arcivescovo non fu certamente dotato dello spirito di riforma savonaroliano. Egli occupò un ruolo chiave per conto dell'imperatore, venendo in contatto con la diplomazia internazionale in un momento di crisi politica in Italia e di difficoltà dovute alle pressioni turche ai confini dell'Impero. Tuttavia le sue critiche al papato non sono spiegabili con la sola eventuale mancata nomina a cardinale, tesi del Pastor che l'autore respinge, ma andranno forse ricercate nella delusione per gli esiti del problema turco e nel rapporto personale con Sisto IV, con il quale ad un certo punto potrebbe essere subentrato una divergenza di intenti. Proprio in relazione a questa personale presa di posizione nei confronti del papato, le osservazioni del Petersohn in merito agli anni 1479-1481, costituiscono il punto di partenza per ulteriori approfondimenti.

Simona Iaria

ISABELLA GAGLIARDI, *Li trofei della croce. L'esperienza gesuata e la società lucchese tra medioevo ed età moderna*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2005, pp. 352.

L'opera si presenta con un titolo che riflette solo parzialmente le ambizioni con le quali l'A. ha affrontato l'ampia ricerca e i risultati che ha conseguito. Due sono infatti i livelli nei quali il testo si articola: il primo, assai riuscito, approda alla ricostruzione in grandi linee dell'esperienza gesuata, dalle origini senesi alla metà

del Trecento, fino alla soppressione della congregazione, divenuta nel frattempo Ordine, nel 1668. La ricostruzione è sempre inserita nelle dinamiche della storia della Chiesa in Italia e in questo ambito l'A., oltre a padroneggiare copiose fonti e studi, ha raccolto in archivi e biblioteche, non solo di Lucca, ma di altre città toscane, Firenze, Pistoia, Siena, nell'Archivio vaticano e nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, importanti acquisizioni di prima mano. Il secondo livello, dedicato alle vicende della congregazione gesuata a Lucca, si basa su una scarsa base documentaria («La documentazione gesuata precipuamente lucchese non si è conservata, o forse non fu mai prodotta», p. 278), inserita però puntualmente nelle vicende politiche e nelle dinamiche religiose della Repubblica fra la metà del Trecento e quella del Cinquecento. L'opera si articola in quindici capitoli dei quali quattro (I, VIII, XII, XIII) sono dedicati alle origini e agli sviluppi della congregazione gesuata, un'indagine che l'A. affronta da tempo e che si è consolidata anche in una monografia incentrata soprattutto sulle vicende dei *fratres* nel Quattrocento (*I "Pauperes Yesuati" tra esperienze religiose e conflitti istituzionali*, Herder, Roma 2004). Altri quattro (III, IV, V, VI) sono prevalentemente dedicati a sintesi di storia della Repubblica e della Chiesa lucchesi e cinque (II, IX, X, XI, XIV) più specificamente alle vicende della congregazione gesuata «fra la *libertas* del 1369 e la ricomposizione della crisi sociale e religiosa che aveva scosso Lucca a metà del Cinquecento» (p. XII). In due capitoli, fra i più riusciti dell'opera (VII, *I Canonici regolari lateranensi*, pp. 91-104 e XV, *In fine*, pp. 277-287), l'A. fonde invece i diversi piani di ricerca. Se oggi le vicende della Repubblica lucchese sono in buona parte note, grazie a una solida e talora prestigiosa tradizione di studi, che negli anni sessanta sfociò nel capolavoro di Marino Berengo (*Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Einaudi, Torino 1965), insuperato modello di studi relativo ai molteplici aspetti di una città-stato italiana, molte sono invece le pagine non ancora scritte della storia ecclesiastica lucchese, anche quelle relative alla riforma canonica di Frigonaia, più nota però come Fregionaia, o al convento domenicano di San Romano, fra l'osservanza domenicana, ivi introdotta nel Quattrocento da Giovanni Dominici, o il savonarolismo che nel Cinquecento ne caratterizzò la spiritualità, al pari di quella delle molte confraternite che vi si raccoglievano. Se lo sforzo dell'A., teso a collegare la storia della Chiesa cittadina con quella più ampia della Chiesa in Italia, dà risultati tangibili, meno riuscito appare l'intento di collegare la pur solida, ma altrettanto sommersa tradizione gesuata, con quadri di insieme della storia politica e ecclesiastica lucchese. In questo caso si deve notare la mancata fruizione di studi già compiuti, come, per esempio, l'opera di riferimento per il Quattrocento lucchese (M.E. Bratchel, *Lucca 1430-1494. The reconstruction of an Italian city-Republic*, Clarendon Press, Oxford 1995).

La conclusione alla quale perviene l'A., che ancora nel secondo Cinquecento «i gesuati di San Girolamo a Lucca incarnavano perfettamente il modello del gesuato "ideale" propostoci da Paolo Morigia» (p. 229), essendo in quel tempo entrambe, Lucca e la congregazione, «fieramente arroccate nella difesa assoluta della propria identità che, a sua volta, si radicava nella propria, medievale, *libertas* (p. XIV)», risulta peraltro del tutto convincente.

Né chierici, né laici o meglio chierici senza sacerdozio, i gesuati derivavano infatti dalla «brigata dei poveri di Cristo» radunata a Siena alla metà del '300 dal ricco mercante Giovanni Colombini, «brigata» che ben presto e progressivamente si diffuse di lì in tutta l'Italia centro settentrionale. La *congregatio*, termine con il quale i gesuati definirono poi il loro movimento, per non omologarlo alle istituzioni eccle-

siastiche tradizionali, nel corso del Quattrocento era stata riconosciuta dai pontefici e si era data delle *Costituzioni* valide per tutti gli insediamenti, tanto quelli maschili che femminili della penisola. Quegli uomini e quelle donne ambivano, secondo Isabella Gagliardi, a porsi quale "terzo stato" nell'interstizio non dichiarato, ma effettivo tra la chiesa dei sacerdoti e la "chiesa dei laici" (p. 112) guidati solo dall'intento di imitare la vita di Cristo e di perpetuare nella storia l'*exemplum* del collegio apostolico primitivo. Nella sfera sociale intendevano gli uni e le altre «riempire quei vuoti nella pastorale e nella moralizzazione della società lasciati drammaticamente aperti dalla rarefazione della presenza ecclesiastica o, peggio, dalla sua inadeguatezza» (p. 113). Fatte proprie anche forme della religiosità tardo-medievale come la flagellazione e la preghiera continua, soprattutto per le anime del Purgatorio, i *fratres* pronunziavano voti non solenni di povertà, castità e obbedienza, si dedicavano al conforto dei carcerati, ma al contempo erano aromatori e speziali, ingegneri e artisti, mentre le consorelle, che conducevano uno stile di vita bizzoccale, si dedicavano anche alla cura degli infermi (viii, *I gesuati e le gesuate, la vocazione contemplativa e l'opus charitatis* [...], pp. 105-120). La dimensione mistica del vivere quotidiano aveva attratto sugli uni e le altre i sospetti di aderire alle inquietudini dei fraticelli e alle deviazioni delle beghine; più tardi, all'indomani della Riforma e del Concilio di Trento, la coerenza dell'*antiquitas* gesuata era passibile, secondo l'A., «di sembrare una *novitas* e, in quanto tale, sospetta» (p. 216). Apprendiamo infatti che il milanese Paolo Morigia, personalità eminente della congregazione e storico di quest'ultima nel secondo Cinquecento, fu certamente molto vicino alle Angeliche e ai Barnabiti, e in perfetta sintonia con Lodovica Torelli, contessa di Guastalla, influenzati tutti dal mistico fra Battista da Crema, «falso archimista spirituale», secondo un cronista coevo (p. 244). Nel Seicento i gesuati, dopo l'accesso al sacerdozio che avvenne nel 1611, adottarono una Regola approvata solo nel 1640, ma questo passo – conclude l'A. – fu l'anticamera per la successiva soppressione di quello che ormai era definitivamente un Ordine (xii, *La spiritualità dei gesuati tra Opus manuale e Oratio. Prassi e teoria di una scelta antiqua*, pp. 203-229 e xv, *In fine*, pp. 277-287).

Per quanto concerne la specificità dell'insediamento gesuato lucchese la Gagliardi nota, con molta finezza, che a Lucca, fra Medio-Evo ed Età Moderna, tra reggimento civile e quello che Morigia definiva il «reggimento delle anime» (p. 289) si era creata un'osmosi assoluta: gli uomini di Chiesa costituivano il pilastro per il consolidamento della *concordia civium* fondamento, a sua volta, nel tempo, della forma Stato repubblicana. Ai sobri valori di una città mercantile si adattarono quindi perfettamente, a suo avviso, i gesuati, «aromatieri mistici», e i misura minore le gesuate, capaci di offrire per lungo tempo ai lucchesi un modello radicale di cristianizzazione e di eticità del lavoro. A Lucca, città nel 1369 sottratta per volontà imperiale al dominio pisano, ed elevata costituzionalmente a Repubblica, i gesuati pervenivano proprio nello stesso anno con Bartolomeo Piccolomini, carismatica figura di «pacere» (p. 51) che fin dall'inizio garantì loro la possibilità di allacciare ottimi rapporti col governo. Successivamente, nel 1386, giunsero le gesuate che si inserirono, afferma l'A., non meno agevolmente nel contesto cittadino: meno fedeli dei loro compagni allo spirito della congregazione, alcune cedettero pertanto anche a Lucca, nel 1514, alla tentazione di monacarsi, seguendo la regola agostiniana dei Canonici Regolari del convento di San Frediano. Le superstiti e quindi le successive rimasero legate ai *fratres*, addirittura fino all'anno della soppressione dell'Ordine (xii, 33), dopodiché confluirono in altre congregazioni monastiche dedite all'assistenza agli infermi. Tra Trecento e Quattrocento, nella giovane repub-

blica, i gesuati, secondo la Gagliardi, individuarono bene i referenti ai quali ancorarsi: il ceto dirigente costituito dall'oligarchia cittadina, ma anche dal signore di Lucca, Paolo Guinigi (1400-1430) e i principali conventi cittadini. Il Guinigi, per motivi politici, era favorevole alla presenza nel suo territorio del movimento delle Osservanze come, per motivi puramente rigoristici, lo erano i *fratres*. Molto sensibili ai valori di un agostinismo radicale fondato sulla *charitas* (104) essi contribuirono infatti, come ci indica l'A., dentro e fuori Lucca, agli inizi del Quattrocento, all'insediamento dei canonici regolari di stretta osservanza, che poi si sarebbero detti lateranensi, nella sede di Fregionaia soggetta al prestigioso convento cittadino di San Frediano. Secondo l'antica tradizione gesuata e canonica, i canonici, a loro volta, assistettero i *fratres* nel definitivo trasferimento all'interno delle mura, ovvero nella chiesetta di San Girolamo (VII, *I canonici regolari lateranensi*, pp. 91-120). In misura non minore i gesuati sembrano essersi accostati ai domenicani di S. Romano, impegnati nell'edificazione del «ben vivere cristiano» già con l'introduzione a Lucca dell'Osservanza fra Trecento e Quattrocento e poi, con rinnovato impegno, nel Cinquecento, dopo la riforma savonaroliana del convento. Se da un lato l'evento più significativo è anche l'ultimo della storia lucchese della congregazione gesuata coincise, secondo l'A., con il suo assurgere a modello delle confraternite controriformate locali, dall'altro la sua tenace presenza sul suolo cittadino non è caratterizzata da personalità di grande rilievo. Nella seconda metà del XVI secolo San Girolamo ospitò peraltro lo stesso Paolo Morigia, il quale, scrivendo prima del 1569, lascia una vivace descrizione delle caratteristiche civili e religiose della piccola repubblica. Negli stessi anni, nella cerchia del convento di San Romano, «laddove si ricongiungevano spiritualità, devozione e cultura» (p. 89) e nel solco di una persistente e originale tradizione savonaroliana, maturava l'esperienza della congregazione dei Colombini, dal nome del fondatore dei gesuati, destinata ad accogliere i laici e, dalla quale, in un secondo momento, avrebbe preso le mosse la *Congregazione dei Preti Riformati della madre di Dio* fondata da S. Giovanni Leonardi, pupillo dei domenicani lucchesi Paolino e Francesco Bernardini. L'A. si dichiara persuasa che i domenicani lucchesi, recuperata, ma anche razionalizzata la vocazione gesuata *antiqua*, la trasformarono nel «paradigma costituzionale di una congrega laicale ben più coesa, e ben più impegnata nella pratica delle virtù cristiane di una confraternita» (p. 286) e che essi destinavano a cristianizzare con l'esempio la città «infetta» dall'eresia protestante (XIV, *Cesure e persistenze. Ancora su Lucca e i gesuati*, pp. 255-275; XV, *In fine*, pp. 277-287). Il successo del savonarolismo, come quello coevo del movimento di Riforma a Lucca si configurano infatti agli occhi dell'A. quali «punte estreme e divergenti del «rinnovamento» e, al contempo, conseguenze pertinenti del sistema di valori presente a Lucca fra Medio-Evo ed Età moderna» (p. 289). Fra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento i gesuati rimasero «fedeli a una visione radicale (o meglio medievale) della centralità di Cristo» (p. 252) come si può cogliere nei *Trofei della croce*, titolo di una raccolta di versi «tanto brutti quanto devoti» (p. 252) del *frater* Giovan Battista Grezzi composti a Lucca nel 1615, i quali danno il titolo all'intero volume di Isabella Gagliardi. Quest'ultimo si completa con una ricca *Bibliografia* (pp. 319-344) e un'*Appendice* (pp. 293-318) che riproduce il quinto libro del *Paradiso de' gesuati* di Paolo Morigia (1582), nel quale il milanese traccia la storia delle origini e delinea i caratteri peculiari della congregazione.

Simonetta Adorni Braccesi